

ERNST

Il treno sulla tratta San Gallo-Zurigo è piuttosto affollato, e tuttavia Ernst è fortunato: spintonando un po', riesce ad accaparrarsi un scompartimento tutto per sé. La soddisfazione sfuma comunque velocemente, non appena per terra vede una lattina e, poco più in là, due giovinastri con i piedi sui divanetti. Ai suoi tempi i divanetti non esistevano, anzi, non c'erano neanche i sedili imbottiti. Eppure la gente roba per terra non ne buttava. Aveva più rispetto, più educazione. Già, a quell'epoca la Svizzera apparteneva ancora agli svizzeri.

Il treno sulla tratta San Gallo-Zurigo è piuttosto affollato, e tuttavia i sedili attorno a Ernst sono vuoti. A Gossau un uomo con barba e turbante gli chiede se ci sia un posto libero, ma Ernst risponde di no, senza nemmeno guardarlo negli occhi. Non vuole correre il rischio che un mussulmano gli sieda accanto, magari proprio uno di quelli che si fanno saltare in aria con una bomba attaccata alla cintura. Non si è mai troppo cauti al giorno d'oggi, soprattutto quando si ha a che fare con religioni pericolose e violente. Questi arabi si sono messi in testa di conquistare il mondo. Bisogna tenerli a bada, bisogna difendersi.

A San Gallo Ernst è stato all'Olma, la fiera agricola svizzera. Da quando è bambino non si è perso una sola edizione. La prima volta fu suo padre a portarcelo. Era il 1955: Ernst aveva allora dieci anni e in quell'occasione fu introdotto ai misteri del mondo contadino. Poté toccare con mano i loro attrezzi, accarezzare gli animali e parlare con quegli uomini dallo sguardo orgoglioso e sfuggente. Suo padre gli spiegò che il paese deve tutto ai contadini e che il dovere di ogni buono svizzero è quello di andarne fiero e rispettarli. E così Ernst fece. A quell'epoca le parole di un padre erano legge.

Nonostante la vita agricola esercitasse grande fascino sul piccolo Ernst, il suo sogno di diventare contadino non poté mai essere realizzato. Quando, a quattordici anni, ne parlò con il padre, questi gli rispose che suo figlio avrebbe fatto il meccanico. La spiegazione fu semplice e lapidaria: "Il futuro è nella meccanica." Ernst frequentò allora un apprendistato presso una grande ditta di macchinari industriali e lì rimase a lavorare per quarant'anni, fino al giorno del suo licenziamento.

Il treno corre veloce fra i campi e i paesini della campagna turgoviese, mentre la pioggia batte senza sosta sui finestrini, striandoli di vermetti trasparenti. Ernst si sporge in avanti per ammirare i primi alberi colorati dall'autunno; pensa alle tonnellate di mele che presto verranno trasformate in mosto. Gli piace vedere le bottiglie allineate sugli scaffali dei negozi, ricolme di liquido dorato. Nonostante lui di mosto non ne compri quasi mai, la vista delle bottiglie lo fa sentire al sicuro, al riparo dai cambiamenti. Esattamente lo stesso sentimento che prova ogni qualvolta si reca sul suo terreno, comprato dopo lunghe ricerche da un emigrante portoghese ritornato in Portogallo. L'orto, coltivato a patate, carote e porri, è anche un minuscolo frutteto, dove Ernst trascorre gran parte del suo tempo. In estate, seduto in mezzo al verde, si sente come il contadino che avrebbe voluto essere e per un breve istante è felice. In quei momenti la zona industriale che lo circonda sparisce come per magia e con essa svaniscono anche i rumori dei macchinari, le grida degli operai e le loro lingue a lui incomprensibili.

Con l'arrivo dei primi freddi, Ernst di solito comincia a diradare le visite nell'orto per dedicarsi all'acquisto di un calendario e alla stesura di un piano dettagliato per l'anno nuovo. È un'operazione che lo occupa per almeno qualche settimana. Anzitutto deve trovare il calendario giusto, con fotografie che gli piacciono e sufficiente spazio per scrivere. Le immagini devono ritrarre paesaggi svizzeri in cui non manchi nessuno dei più importanti simboli elvetici, ghiacciai, mucche e corni delle Alpi inclusi. Una volta trovato il calendario (che non deve costare più di 12 franchi), Ernst inserisce pazientemente tutti i giorni in cui andrà a fare la spesa, le date del ritiro della spazzatura e della carta, le sere delle partite a dama, le riunioni del partito politico dedicate ai pensionati (con merenda gratuita e tombola), le quattro o cinque fiere campionarie cui non può assolutamente mancare e infine i compleanni dei suoi due figli. Il calendario viene poi continuamente aggiornato di settimana in settimana con i film western e gialli che passano in televisione. Il suo attore preferito è

John Wayne, di cui ha visto tutti i film, ognuno almeno una decina di volte. Purtroppo ora la televisione non li trasmette quasi più. O soltanto sporadicamente. Ha già scritto più volte alla direzione della televisione svizzera per protestare ma, dopo una prima risposta generica che non lo ha per niente soddisfatto, non ha più avuto alcuna notizia. Da un paio di mesi spedisce regolarmente una lettera alla settimana. Sempre la stessa. Spera nell'arrivo di un nuovo direttore generale, più sensibile ai bisogni dei telespettatori. Naturalmente ha già pensato più volte di smettere di pagare il canone. Sa però che potrebbe ricevere una visita degli ispettori e non vuole farsi cogliere in flagrante. E se anche non dovesse venire scoperto in quell'occasione, nel vicinato qualcuno potrebbe fare la spia e denunciarlo, quindi preferisce non rischiare. Dopotutto anche lui chiama con regolarità la polizia ogni qualvolta vede un'automobile in divieto di sosta.

Quando il treno giunge alla stazione di Zurigo, si è ormai fatto buio e soffia un vento forte e freddo. Ernst si dirige con decisione verso il parcheggio dei taxi. Normalmente si guarderebbe bene dal regalare soldi ai tassisti, una categoria di perdigiorno sempre intenti a leggere il giornale, ma la linea di tram che serve il suo quartiere sta subendo dei lavori e lui non vuole perdere tempo: è già in ritardo di un'ora sulla cena. Il tassista che gli apre la portiera ha un accento straniero. Ernst lo guarda brevemente e decide che deve trattarsi di un altro arabo. C'è poco da fare: oggi il destino vuole che debba dividere un mezzo di trasporto proprio con uno di loro.

“Dove va?”

“Alla Rütlistrasse 30.”

Non appena l'auto parte, Ernst comincia ad agitarsi.

“Perché ha svoltato a sinistra?”

“Davanti la strada è bloccata.”

“Ah.”

Ernst non è per nulla soddisfatto: con questa deviazione il prezzo della corsa rischia di aumentare.

“Ehi, perché non ha girato a destra, ora?”

“Per Rütlistrasse dritto.”

“Rü-ti-li-strasse, le ho detto Rü-ti-li-strasse, non Rütlistrasse! Cerchi di ascoltare meglio quando qualcuno le parla.”

“Ah.”

Senza scomporsi, il tassista fa subito inversione e prende la direzione giusta. Ernst calcola che questo errore gli è costato almeno due minuti in più di corsa. Se però trovano la maggior parte dei semafori verdi e poco traffico, cosa non improbabile di domenica sera, possono ancora recuperare. La giornata è stata più costosa del previsto. All'Olma tutto sembrava più caro rispetto all'anno prima. Anche il prezzo delle famose salsicce di vitello, le più amate in Svizzera, è leggermente aumentato. Dovrà parlarne alla prossima riunione di partito. Non è possibile che la gente non possa più permettersi nemmeno i generi di prima necessità. Improvvisamente si accorge che il tassista ha svoltato dove non doveva.

“Ma dove sta andando ora?”

“Rütlistrasse 30”

“E allora perché ha svoltato a destra invece di andare dritto?”

“È lo stesso.”

“No, non è lo stesso! Passando di qui allunga il percorso. Guardi che io vivo da quarant'anni ad Altstetten. Non mi faccio imbrogliare.”

“Io non imbroglio. Sono tassista e guido, soltanto guido.”

“Sì, tassista uguale imbrogliatore.”

Ernst pronuncia quest'ultima frase a bassa voce, ma il tassista riesce comunque a percepirne il senso. Con uno scatto si infila in due o tre stradine secondarie, guida ancora per un po', entra nel piazzale deserto e poco illuminato di una grande ditta e blocca la macchina.

“Perché si è fermato? Se si ferma deve spegnere il tassametro. E poi io non sono ancora arrivato. Si sbrighi a portarmi a casa. Non ho certo tempo da perdere!”

“Allora lei si scusa.”

“Scusarmi? Ci mancherebbe altro. Accenda il motore! Si sbrighi!”

“Allora lei scende dalla macchina.”

“Non ci penso neppure.”

“Scende o no?”

“No, non scendo.”

“Lei scende. Ora! E chiama un altro taxi.”

“Ma come si permette di trattarmi così? Guardi che qui siamo in Svizzera, un paese civilizzato. Magari in Arabia fate così, però qui da noi un comportamento simile non è tollerato. Nossignore!

“Io non vengo da Arabia. Sono siriano.”

“Turco, arabo: non cambia nulla. Venite qui a rubarci il lavoro, ci create un sacco di problemi e poi volete anche farla da padroni. Le ho detto di portarmi a casa o chiamo la polizia!”

Senza dire nulla, il tassista scende dalla macchina, apre la portiera posteriore e comincia a tirare Ernst per un braccio. Ernst si mette dapprima a scalciare, poi, stizzito, si arrende.

“Ti farò arrestare, straniero di merda!”

“Via, va via! Se no perdo la pazienza.”

“Fammi prendere le mie cose. O vuoi anche derubarmi?”

“No, no. Prendi. Io non voglio avere tua roba. Fa schifo, come te.”

Mentre si china nell'auto per prendere il sacchetto con i generi alimentari acquistati all'Olma, Ernst si ricorda di avere con sé un ombrello dalla punta di metallo. Lo prende allora saldamente in mano e si mette in attesa. Non appena il tassista gli si avvicina per vedere se abbia finito di racimolare le sue cose, si gira di scatto e con l'ombrello lo colpisce forte all'inguine. Il tassista si piega in due dal dolore e, perdendo l'equilibrio, cade a terra. Ernst ne approfitta subito per buttarglisi addosso e cominciare a prenderlo a ombrellate. L'altro, a sua volta, si difende come meglio può cercando di strappargli l'arma di mano. Al che Ernst comincia a sfoderare una serie di colpi verticali, che lo prendono allo stomaco, a una spalla e, per un caso fortuito, anche a una tempia. Il tassista si immobilizza all'istante. Ernst si allontana un attimo per riprendere fiato. Il cuore gli batte all'impazzata e i polmoni sembrano sul punto di scoppiargli in petto. Tiene sempre l'ombrello in mano, per paura che lo straniero possa rialzarsi e attaccarlo di nuovo. L'uomo però continua a non muoversi. Ernst non vuole comunque avvicinarsi troppo: potrebbe avere un'arma nascosta da qualche parte. Gli albanesi vanno sempre in giro con un coltello, magari lo fanno anche i siriani. Uno del gruppo anziani gli ha raccontato di aver assistito una volta a una rissa fra alcuni di loro. Prima si sono scambiati qualche insulto nella loro lingua, poi hanno tirato fuori due coltelli a serramanico. Qualcuno sarebbe sicuramente morto se non fosse prontamente intervenuta la polizia. A lui non è mai capitato di vedere nulla di simile, tutt'al più qualche litigio fra prostitute o drogati sulla Langstrasse.

Dopo qualche minuto il tassista continua a non sollevarsi. Con cautela Ernst gli si avvicina, toccandolo con un piede. Nessuna reazione. Prova allora a scuoterlo, non ottenendo però alcun risultato. È solo quando lo avvicina tanto da guardarlo negli occhi che si accorge che è morto. Ha gli occhi sbarrati e lo sguardo fisso.

Non riesce a capire come sia riuscito a ucciderlo. Sembrava un uomo forte. E ora è morto. Non può certamente essere stato lui. In fondo lo ha preso soltanto a ombrellate. In ogni caso, ciò che ha fatto è stato per legittima difesa. Quello avrebbe anche potuto ammazzarlo. Ha fatto bene a difendersi. Non aveva altra scelta. È stato aggredito da quell'arabo mussulmano e in qualche modo doveva pur arrangiarsi, no? Per fortuna è riuscito a usare il suo ombrello. Altrimenti chissà cosa sarebbe successo. Se ne leggono tutti i giorni di cose simili sui giornali. Gli stranieri sono degli attaccabrighe, non c'è niente da fare. Ce l'hanno nel sangue. E poi basta essere informati per sapere che all'estero non fanno altro che scoppiare guerre. Fanno bene gli svizzeri a restare neutrali. Perché immischiarsi in faccende che non li riguardano, lontane migliaia e migliaia di chilometri? No, no, meglio restare a casa propria. Se tutti facessero così, il mondo sarebbe sicuramente un posto migliore. Il problema è che questa gente a casa propria non ci resta. Preferisce andarsene dagli altri a creare guai.

Con cautela Ernst comincia a scuotere leggermente il cadavere. Non si sa mai che abbia un risveglio improvviso. A volte nei film capita. Sembra che il cattivo sia morto e poi, dopo essere rimasto immerso per ben cinque minuti in una vasca da bagno piena d'acqua perfettamente limpida, si alza di scatto e cerca di pugnalarlo l'eroe alle spalle. Ernst non vuole

certo rischiare di incorrere in un simile destino. La prudenza è tutto nella vita. Si siede quindi nell'automobile e aspetta.

Intorno a lui nel parcheggio regna un silenzio assoluto. Le case più vicine si trovano a circa centocinquanta metri di distanza. Probabilmente nessuno si è accorto dell'incidente. Potrebbe semplicemente prendere le sue cose, alzarsi e andarsene. Chi sarebbe in grado di incolparlo? E poi incolparlo di cosa? Di essersi difeso? Una persona di una certa età ha il diritto di far valere i suoi diritti se viene attaccata. Proprio questo direbbe alla polizia: prima di arrestare me, occupatevi dei veri delinquenti, quelli che spacciano droga, quelli che portano le prostitute in Svizzera, quelli che svaligiano le gioiellerie spaccando le vetrine. Non fate più entrare stranieri e vedrete che tutto si aggiusterà. E se per caso non dovessero credergli? Se pensassero che è stato lui ad attaccare il siriano mussulmano? Impossibile. Che motivo avrebbe potuto avere? Lui non è mica un ladro né un farabutto. È un onesto cittadino che ha sempre pagato le tasse. Anche quando quelli della fabbrica l'hanno obbligato ad accettare il prepensionamento. Anche allora ha continuato a pagare le tasse. Eppure lui avrebbe preferito lavorare. Non gli è mai piaciuto stare con le mani in mano. Un uomo ha bisogno di lavorare per sentirsi utile, soprattutto quando è vedovo e a casa si sente solo. Ma no! Quelli della fabbrica non hanno voluto ascoltare e lui da un giorno all'altro è stato trasformato in un pensionato. Sarebbe il colmo se arrestassero proprio lui: un cittadino modello!

Quando è sicuro che il morto non possa più attaccarlo, Ernst si gira per prendere le sue cose. Ha deciso di non chiamare la polizia. Ci penserà qualcun'altro al suo posto. Non ha fatto nulla, quindi non ha nulla da rimproverarsi. Si è semplicemente difeso. Se quell'uomo si fosse comportato in modo corretto, ora non si troverebbe certamente lì disteso a terra. Non vuole avere a che fare con la polizia. Lo riempirebbero di domande, confondendolo. Fanno sempre così nei gialli: portano i sospetti alla centrale e poi cominciano a subissarli di domande, minacciandoli e impedendo loro di fumare. Lui non fuma, però non vuole nemmeno farsi trattare in malo modo da poliziotti ignoranti. L'importante è avere la coscienza pulita. Tutto il resto non conta.

Mentre sta per andarsene, Ernst ha un ripensamento e torna indietro: vuole controllare un'ultima volta l'interno dell'abitacolo. Lottando è possibile che qualcosa gli sia caduto. Preferisce non lasciare nessun tipo di indizio alla polizia. Quelli sono capaci di scoprire tutto grazie al ritrovamento della più insignificante traccia. Si munisce allora di un fazzoletto e cancella le sue impronte dallo sportello dell'auto, poi ispeziona con cura i sedili posteriori e i tappetini, infine dà un'occhiata anche ai sedili anteriori. È in quel momento che nota qualcosa luccicare in uno degli scomparti del cruscotto. Incuriosito, allunga la mano. È una cipolla d'oro. Quando era bambino suo padre ne possedeva una molto simile, addirittura della stessa marca. A quell'epoca la cipolla di suo padre era uno degli oggetti che più lo affascinavano. A lui non era però consentito toccarla. Suo padre diceva che gli oggetti preziosi non devono mai finire nelle mani dei bambini perché non conoscono il valore del denaro. Solo chi lavora ha il diritto di possedere. Gli altri devono stare a guardare e aspettare il loro turno. Ernst di solito seguiva sempre alla lettera le teorie del padre, ma nel caso dell'orologio i suoi istinti lo portarono a fare una piccola eccezione. Una volta che rimase in casa da solo, non si fece scappare l'occasione di rimirare la cipolla in tutta calma. La tenne in mano a lungo, accarezzandone la superficie liscia e aprendola per capire come funzionasse, poi la rimise esattamente dove l'aveva trovata. Nonostante tutta la sua cautela, quando suo padre tornò si accorse subito che qualcuno aveva toccato il suo prezioso giocattolino. Ernst fu il primo a venire sospettato e, senza nemmeno subire un giusto processo, si prese uno schiaffo talmente forte da fargli passare per sempre la voglia di disobbedire agli ordini paterni.

Senza pensarci troppo, Ernst si mette la cipolla in tasca. È giusto che venga indennizzato in qualche modo per l'aggressione subita. Chiude infine tutte le portiere dell'auto affinché la batteria non si scarichi. Non vuole sprecare energia senza motivo. Ora che lo spavento è passato si sente di nuovo bene, anzi, addirittura meglio di prima. Da tempo pensava di fare qualcosa per reagire alla presenza invadente e minacciosa degli stranieri. E finalmente ci è riuscito, passando dalla teoria alla pratica. Non credeva però che avrebbe provato un simile sentimento di liberazione. Se lo avesse saputo, si sarebbe probabilmente dato da fare già molto prima. E non soltanto a parole!

La sua presa di coscienza è cominciata il giorno in cui quelli del partito hanno suonato al suo campanello. All'inizio pensava si trattasse dei soliti venditori ambulanti, oppure di quelli che cercano di convincere le persone a firmare un contratto con una nuova compagnia telefonica. Tutti ladri e imbroglioni. Per quale motivo una persona dovrebbe cambiare qualcosa che ha sempre funzionato benissimo? Poi ha capito che volevano parlare con lui perché erano interessati alla sua opinione. E allora si è sfogato, raccontando tutto ciò che più gli stava a cuore, dalla chiusura degli uffici postali, alla perdita della neutralità, al poco rispetto dei giovani per i pensionati, ai traffici di droga organizzati dai finti rifugiati politici. Loro l'hanno ascoltato con attenzione, senza batter ciglio né contraddirlo, e gli hanno chiesto di partecipare allo loro prossima riunione. Sull'invito c'era perfino scritto il suo nome. E quando ci è andato non si è pentito, nossignore, gli avevano promesso che avrebbe mangiato e bevuto e così è stato e poi c'era anche un'orchestrina che suonava e lui si è divertito moltissimo. Un bel modo di fare politica, non c'è che dire. È contento di far parte di un vero partito, un partito che sta dalla parte della gente. L'unica cosa che non capisce è come mai sia stato fondato proprio da un milionario. È vero, parla bene, le sue idee sembrano vicine a quelle del popolo, però che ne sa dei veri problemi della gente, lui? È mai stato licenziato, lui? Ernst a volte sente che le faccende della vita sono molto più complesse di quello che dovrebbero essere. Eppure in questo momento tutto gli sembra tanto semplice: la risposta sta nella resistenza. La gente che vuole svendere il paese dev'essere messa a tacere, mentre gli stranieri devono imparare una volta per tutte a starsene al loro posto. Chissà, forse è arrivato il momento di far sentire anche la sua voce. In fondo non è ancora così tanto vecchio.

Lentamente si incammina verso casa senza più girarsi, evitando le strade principali e quelle molto illuminate. Non vuole che qualcuno lo veda in giro. Alla gente piace spiare dalle finestre.

La mattina dopo Ernst si risveglia con uno strano dolore a una spalla. In un primo momento, sdraiato nella penombra della sua camera, non riesce a capire come mai si senta così indolenzito, poi improvvisamente i ricordi della sera precedente tornano vividi e chiari. Incredulità e paura lo assalgono. Gli sembra impossibile che sia veramente riuscito a uccidere un uomo. Dev'essere ancora vivo. Magari è già stato alla polizia a denunciarlo e fra poco qualcuno busserà alla sua porta. Ernst si alza allora di scatto e comincia a vestirsi. Se la polizia dovesse venire a prenderlo, non vuole certo farsi trovare in pigiama. Non è dignitoso. Mentre si abbottona la camicia, rivede lo sguardo fisso di quell'uomo disteso a terra... Non ha controllato se respirasse ancora, ma ha aspettato abbastanza a lungo. Il corpo era immobile e rigido, proprio come nei film. Oggi qualcuno starà probabilmente tracciando la sua sagoma sull'asfalto con un gesso bianco. Lo fanno sempre, in questo modo sperano di risalire alle cause della morte. Questa volta però gli andrà male. Non riusciranno mai a trovarlo. Non hanno nessuna prova contro di lui e poi in quel parcheggio era troppo buio perché qualcuno potesse vederlo. Deve stare calmo e continuare a comportarsi come se nulla fosse. Se non desta sospetti, tutto andrà per il verso giusto.

La cosa più prudente da fare è quella di cominciare la giornata come fa sempre, e cioè controllando gli impegni sul suo calendario. Il programma comprende la spesa settimanale e una partita a dama alle quattro del pomeriggio. Per il momento non deve far altro che scendere a prendere il giornale e preparare la sua solita colazione: una tazza di caffelatte, pane nero, burro e marmellata. Mentre mangia, sfoglia il quotidiano in cerca di qualche notizia interessante. Quelle che predilige di solito si trovano sulle pagine cittadine oppure fra le colonne di cronaca nera. Oggi non trova però niente di interessante, i titoli gli sembrano tutti anonimi e uguali. Si trasferisce allora sulla poltrona preferita, che ha strategicamente posizionato vicino alla finestra. Ernst trascorre diverse ore al giorno in questa sua postazione. Gli piace osservare chi passeggia per strada, chi compra cosa e a che ora nella panetteria all'angolo, chi entra ed esce dalla banca e, soprattutto, chi parcheggia in divieto di sosta oppure si "dimentica" di inserire i soldi nel parchimetro. Non appena scorge un trasgressore, si precipita al telefono per denunciarlo.

Oggi nel quartiere di macchine parcheggiate in modo errato non ve ne sono. Ernst avvista però colui che da qualche tempo è diventato la sua spina nel fianco: un tipo insolente che si ostina a passare per il vialetto del suo caseggiato. Finora l'ha sempre osservato senza mai

dirgli nulla, limitandosi a mostrare la sua presenza dietro la tenda o aprendo la finestra in modo rumoroso. Questa volta non vuole lasciarsi sfuggire l'occasione per dirgliene quattro. Non appena quello apre il cancello, Ernst parte all'attacco.

“Ehi, questa è proprietà privata. Non può passare di qua!”

Sorpreso, l'uomo è esitante.

“Scusi, non sapevo. Accorcio... la strada per di qui.”

Dall'accento Ernst presume che deve trattarsi di un francese.

“Di qui non può passare!”

Invece di tornare indietro, l'altro non si muove.”

“Ho capito. Le ho detto che passo per accorciare la strada. Non do fastidio a nessuno, no?”

“Guardi che se non torna indietro chiamo la polizia. Le ho detto che questa è proprietà privata. Non sapete cos'è la proprietà privata al vostro paese?”

Appena sente l'ultima frase, l'uomo si mette a ridere di gusto.

“Guardi che sono svizzero anch'io. Magari lei non lo sa, ma in questo paese si parla anche il francese. *Vieux con!*”

Senza più replicare, Ernst si ritira sbattendo i vetri della finestra. La prossima volta chiamerà la polizia, così a quel tipo passerà per sempre la voglia di scherzare. Quel che più lo infastidisce è non aver compreso l'ultima parola. Gli ha dato del vecchio, di questo è sicuro. Qualcosa del francese imparato a scuola ancora se lo ricorda. Ma poi cos'ha detto? Deve trattarsi senz'altro di un insulto. Non c'è più religione a questo mondo! Sono in torto e poi hanno anche il coraggio di insultare il prossimo. Sta proprio andando tutto per il verso sbagliato. In passato non sarebbe mai successo nulla di simile. Rispetto, dov'è finito il rispetto? E gli svizzeri francesi cosa ci vengono a fare a Zurigo se non sanno nemmeno comportarsi in modo appropriato? Vogliono lavorare qui, ma alle regole altrui non si piegano. È proprio vero che bisogna cominciare a mostrarsi più duri. Qualcuno, non si ricorda più chi, una volta ha detto che la difesa è la migliore arma. Doveva essere un uomo molto saggio.

Ormai di cattivo umore, Ernst si allontana dalla finestra. Nonostante non sopporti l'idea di cambiare improvvisamente lo schema delle sue giornate, decide di andare a fare la spesa prima del previsto. Dentro quell'appartamento si sente soffocare. Forse ha bisogno di un po' di aria fresca. Per il tragitto fino al supermercato, Ernst prepara le sue due robuste borse di iuta, controlla di avere abbastanza soldi nel portafoglio e prende con sé i ritagli con le offerte speciali della settimana. È molto fiero di essere riuscito ad imparare a fare la spesa da solo. Anzi, da qualche anno a questa parte è addirittura diventato un esperto nella caccia agli sconti. E pensare che quando rimase vedovo non sapeva neppure dove si trovasse il supermercato. Certo, di queste cose si era sempre occupata la moglie. Lui andava in fabbrica e lei si prendeva cura della casa e dei figli. Allora non esistevano gli asili nido né i lavori a tempo parziale. Tutte invenzioni moderne che non fanno altro che sgretolare le famiglie. Se una donna vuole dei figli, deve starsene a casa! È compito del marito provvedere ai suoi bisogni. Per fortuna in Svizzera sono ancora in tanti a pensarla come lui. Altrimenti chissà dove si andrebbe a finire. Al giorno d'oggi i genitori affiderebbero i figli alle macchine pur di liberarsene. Nella sua famiglia, invece, ci ha sempre pensato sua moglie. Lui in passato di tempo purtroppo ne aveva poco, a causa dei turni di lavoro irregolari. Ma è normale che i figli vengano accuditi soprattutto dalla madre. Anche ora non li vede più di una, due volte all'anno. Sono giovani e hanno un sacco di impegni. Per loro è difficile trovare mezza giornata libera.

Nei primi tempi, quando il dolore era forte e ancora non riusciva a capacitarsi della mancanza della moglie, la figlia andò qualche volta ad aiutarlo con le faccende domestiche, provvedendo anche alla spesa settimanale. Non appena cominciò però pian piano a riprendersi e a sentire risorgere in lui un po' di voglia di vivere, la figlia gli fece capire che in futuro avrebbe dovuto imparare ad arrangiarsi da solo. Lei doveva in primo luogo pensare al suo lavoro e alla sua vita.

All'inizio Ernst fece fatica ad abituarsi alla nuova situazione. Non sapendo cucinare, consumava tutti i pasti fuori casa. Tutt'al più si comprava un po' di pane e formaggio per le colazioni o le cene. Ben presto si accorse tuttavia che il costo dei ristoranti incideva in modo eccessivo sul suo budget e che non sempre la compagnia dei commensali vicini di tavolo gli

era gradita. Si comprò allora un ricettario di base e cominciò a recarsi al supermercato. Con il tempo si appassionò talmente tanto alla nuova attività, che imparò a memoria i prezzi di tutti i generi di prima necessità e si impose di acquistare almeno la metà della spesa sfruttando le varie offerte speciali.

Non appena entra nel supermercato, Ernst si dirige subito verso il reparto della carne. Ha visto che le bracioline di maiale costano la metà e non vuole correre il rischio che qualcun'altro, arrivato prima di lui, se le accaparrì tutte. A dir la verità, da quando vive solo, non ha più bisogno di risparmiare come se il suo stipendio dovesse bastare ancora per l'intera famiglia. Si tratta per lo più di un'abitudine dura a morire. Da bravo pensionato, Ernst percepisce una pensione a vita di poco inferiore alla sua paga da lavoratore. Non tutti i pensionati sono fortunati come lui: chi durante la precedente vita professionale guadagnava troppo poco per avere diritto a una pensione o chi non svolgeva un'attività professionale si ritrova quasi con nulla, ma questo è un problema che Ernst può tranquillamente ignorare. Ciò non gli impedisce di lamentarsi ogni settimana con la cassiera per il continuo aumento del costo della vita e, già che c'è, anche per la sporcizia nelle strade e per la mancanza di gentilezza nelle persone.

Da un paio di settimane è particolarmente infastidito dalla presenza di alcuni ragazzi punk sullo spiazzo appena fuori dal supermercato. Chiedono la carità ascoltando musica e bevendo birra. Con loro hanno dei pastori tedeschi. Ernst non è abituato ad assistere a scene simili in un quartiere di periferia, e per giunta il suo. Altstetten non è più quel che era una volta. Prima ci abitavano le famiglie di lavoratori svizzeri. Poi hanno cominciato ad arrivare gli stranieri. Dapprima gli italiani, poi i turchi e gli jugoslavi e infine tutta quella gente strana che non si sa nemmeno bene da dove venga. E ora cominciano a esserci anche gli sballati. Ernst dà un'occhiata a quei ragazzi sporchi e mal vestiti. Non riesce a capire come dei ragazzi cresciuti in normali famiglie svizzere possano ridursi in quel modo. Potrebbero avere tutto e invece scelgono di vivere per strada. Probabilmente provengono da famiglie con genitori separati o qualcosa del genere. E alcuni di loro sono certamente figli di stranieri. Quando frequentano le scuole qui, è difficile distinguerli. Però in testa rimangono uguali ai loro genitori. E vorrebbero che gli si regalasse la cittadinanza. Non capiscono che invece se la devono meritare. È questo che i giovani devono imparare: a guadagnarsi la vita con le proprie mani, esattamente come ha fatto lui, rinunciando ai suoi sogni e concentrandosi sulle cose pratiche.

Mentre passa loro accanto, uno dei ragazzi gli si avvicina chiedendogli due franchi, ma Ernst lo manda via con un gesto della mano. L'altro non ci fa nemmeno caso e subito si rivolge a una signora dietro di lui. Qualcuno del gruppo ha però notato il suo sguardo di disapprovazione.

“Cos'hai da guardare?”

Ernst vorrebbe rispondere che invece di chiedere la carità dovrebbero rendersi utili alla società cercando un lavoro, ma la presenza di tutti quei cani lo mette a disagio. Potrebbero avere delle reazioni impreviste e lui, dopotutto, comincia ad avere una certa età. Non può certo mettersi a lottare contro un branco di cani inferociti, certamente non con due borse della spesa in mano, che rischierebbero di cadere e rovesciarsi. Mentre si allontana, li sente ridere alle sue spalle.

“Ernst vieni, vieni a sentire cosa dice la radio!”

“Che c'è? C'è stato un incidente?”

“Peggio. Sembrerebbe che la notte scorsa un tassista sia stato ucciso.”

“Ah. E dove è successo?”

“Vicino ad Altstetten. Non ti sei accorto di niente ieri notte?”

“E di cosa avrei dovuto accorgermi? Dammi la mia birra, dai.”

Ernst, fingendosi indifferente, prende il bicchiere e va a sedersi in tutta fretta al solito tavolo, quello che settimanalmente occupa con i vecchi amici della fabbrica. Le mani gli tremano un po'. Spera che al padrone del locale non venga in mente di continuare a importunarlo con questa faccenda. È venuto qui per sfuggire alle seccature, non per cercarne delle altre. In questa osteria sempre un po' buia e lontana dalla Zurigo ricca e festaiola, Ernst ha trascorso le serate più belle della sua gioventù, giocando a carte, bevendo birra e parlando

di ragazze. Ora ci torna per giocare a dama e parlare del più e del meno, poco di donne e molto più di politica. È una specie di seconda casa, anche se non paragonabile al piccolo rifugio, completo di persiane, tendine e caminetto, che si è costruito da solo sullo stesso terreno in cui si trovano anche l'orto e il frutteto. Quello è il suo regno, questo è il luogo in cui incontra gli amici, gente semplice e onesta come lui e che come lui conosce il significato del lavoro e della fatica. Non appena si siede, li vede entrare. Si chiamano Fredi e Ueli, sono entrambi pensionati come lui ed entrambi in perenne ricerca di nuovi modi per dimenticare la noia. Non hanno bisogno di ordinare: il proprietario del locale li saluta con un cenno del capo e prepara subito i loro due boccali di birra. Di solito se li prendono da soli al bancone, oggi invece è lo stesso proprietario a portarglieli. Vuole comunicare anche a loro la notizia del giorno, sperando che mostrino un po' più interesse di Ernst.

“Sembri che sia morto dopo essere stato ripetutamente colpito con un oggetto appuntito.”

“E l'hanno derubato?”

“No.”

“Allora può essere stato un maniaco...”

“Da quando in qua un maniaco si mette a uccidere tassisti?”

“E se invece fosse proprio così? Potrebbe essere stato qualcuno che abita nel quartiere. Ernst, non hai paura?”

“Paura? Paura di cosa? Io non credo certo ai maniaci... E poi chissà cos'avrà combinato quello straniero per farsi ammazzare...”

“Ehi, come fai a sapere che si trattava proprio di uno straniero?”

Ernst, per la prima volta, sente il sudore freddo dell'omicida corrergli lungo la schiena. A poche ore dal fatto, si è già tradito.

“Ehm... non so... la maggior parte dei guidatori di taxi è straniera, no?”

Ueli, inconsapevole, interviene prontamente in sua difesa.

“Ernst ha ragione. Ce ne sono tanti... e diventano ogni giorno sempre di più. E poi guidano come dei pazzi, senza alcun rispetto per i pedoni. Ieri per poco uno non mi metteva sotto.”

“Consolati, magari si tratta proprio dello stesso che la notte scorsa ci ha rimesso la pelle...”

Alla battuta del proprietario dell'osteria ridono tutti, meno Ernst, che in vita sua di segreti non ne ha mai avuti e che non sa come gestirne uno di tale portata. Come spesso succede ai principianti, non si accorge che nessuno ha trovato sospetta la sua frase. Non se la ricordano nemmeno. Fa parte delle mille parole che vengono pronunciate ogni giorno e che nessuno realmente ascolta. Ora per esempio stanno parlando dei tassisti. Fra poco commenteranno i risultati sportivi del campionato di hockey, poi passeranno al tempo, soffermandosi qualche istante su questo o quel fatto cittadino e infine si metteranno a giocare a dama, ignari di sedere allo stesso tavolo di un assassino.

Anche Ernst gioca una partita o due, ma senza la solita voglia di vincere. Pensa al ritrovamento del cadavere. Probabilmente è stato uno degli abitanti del quartiere a vederlo per primo. Oppure qualcuno che stava parcheggiando l'auto per andare al lavoro. Se era sposato, la polizia avrà chiesto alla moglie di identificarlo. È la prassi. Fanno sempre così. Vanno a casa della famiglia e poi chiedono alla moglie o al marito di seguirli all'obitorio. Una volta arrivati, aprono un enorme cassetto e dentro, sotto un lenzuolo bianco, si trova il morto. Nel momento in cui avrà visto il volto del marito, la moglie si sarà messa a piangere e a urlare. Le donne mussulmane piangono moltissimo. Le ha viste spesso nei telegiornali. Piangono ed emettono degli strani suoni con la gola. Sono donne sottomesse quelle, donne che trascorrono tutta la vita a crescere i figli e a eseguire gli ordini dei mariti. Da sola non saprà certamente cosa fare in Svizzera e forse deciderà di tornare al suo paese, dai suoi parenti. Gli stranieri hanno un maggiore senso della famiglia degli svizzeri, questo bisogna riconoscerlo. Sicuramente non le faranno mancare nulla. E poi con il tempo si riprenderà, proprio com'è successo a lui dopo la morte della sua Paula. Si abituerà ad addormentarsi in un letto vuoto e a risvegliarsi senza sapere cosa fare della lunga giornata che l'aspetta. E quando le mancheranno i piccoli litigi quotidiani, cercherà qualcosa per sostituirli.

Dopo aver perso due partite in cui si trovava in vantaggio, Ernst si rende conto che oggi la compagnia dei suoi amici non ha alcun effetto benefico su di lui. Alzandosi per andare a pagare la birra, qualcosa di freddo e liscio gli scivola in mano mentre fruga in tasca per

cercare il portafogli. È la cipolla del tassista. Si era quasi dimenticato di averla. Anche il proprietario del locale la nota.

“Ti sei comprato un orologio nuovo? Bello!”

“No, non è nuovo...”

“Ah sì? Che strano, non te l’ho mai visto prima...”

“Era... di mio padre.”

“Di tuo padre? Allora è un pezzo da collezione... me lo fai vedere?”

Riluttante, Ernst glielo porge.

“Molto elegante. Sembra anche prezioso. L’hai mai fatto stimare?”

“No, è un ricordo...”

“Fai bene, tienitelo stretto. Un giorno lo potrai dare a tuo figlio.”

“Se lo vorrà.”

A casa Ernst trascorre le ultime ore del pomeriggio sulla sua solita poltrona, guardando la gente muoversi per strada. Alle sette e mezza in punto accende il televisore per seguire il telegiornale. Parlano a lungo di conflitti internazionali, di elezioni in paesi lontani, di piogge torrenziali e di epidemie. Alla sua notizia riservano un solo minuto di spazio. Per pochi attimi mostrano una foto del tassista, poi le immagini del ritrovamento dell’auto. Si chiamava Hasim, aveva quarantadue anni, una moglie e tre figli. La polizia non riesce a spiegarsi i motivi dell’omicidio. L’uomo conduceva una vita tranquilla e non aveva nemici. L’arma del delitto non è stata ritrovata.

Non appena Ernst sente quest’ultima frase, corre a recuperare l’ombrello che ha lasciato all’entrata. La punta è ancora macchiata di sangue. Se durante il giorno avesse piovuto, sarebbe sicuramente uscito di casa proprio con quell’ombrello. Non riesce a capire come abbia potuto comportarsi in modo tanto sciocco. Eppure lo sa che spesso è l’arma del delitto a incastrare il colpevole. Una volta trovata quella, il gioco è fatto. Il suo primo pensiero è quello di sbarazzarsi dell’ombrello. Dopo aver cancellato le impronte, potrebbe gettarlo nella Sihl, oppure abbandonarlo da qualche parte per strada. Poi si rende conto che così facendo commetterebbe un errore. Se qualcuno lo ritrovasse, magari gli potrebbe venire in mente dell’omicidio e portarlo alla polizia. Decide invece che la migliore cosa da farsi è ripulirlo per bene e tenerlo con sé, usandolo come ha sempre fatto. Dopotutto perché sbarazzarsi di un ombrello ancora perfettamente funzionante? E poi tutti possiedono un ombrello, no? Per quale motivo dovrebbero incolpare proprio lui? Con uno straccio umido comincia subito a ripulire la punta, operazione non del tutto facile visto che il sangue si è raggrumato. Mentre è occupato con la punta, scopre che anche la stoffa è macchiata. Nervoso e sudato, Ernst si dirige in bagno e, usando uno dopo l’altro tutti i detersivi di cui dispone, si mette a strofinare con forza.

Odia quel mussulmano che perfino da morto riesce a rendergli la vita impossibile. Se per fare un po’ di giustizia un uomo deve sconvolgere la propria vita, la prossima volta non ci sarà più nessun eroe. Che ci pensino i politici agli stranieri. Lui è troppo vecchio per sopportare uno stress simile. In fin dei conti non voleva uccidere nessuno. E certamente non voleva che quei bambini rimanessero orfani. Sono siriani ma pur sempre dei bambini. Ora che ci pensa la vera colpa è dei politici: se non avessero permesso a tutti quegli stranieri di entrare nel paese, lui ora non si troverebbe in una situazione tanto difficile. Ne deve assolutamente parlare alla prossima riunione di partito. Non è possibile che i singoli cittadini paghino per gli sbagli commessi in alto. Ci vuole più democrazia diretta in Svizzera, ecco ciò che ci vuole! Strofinando, Ernst è riuscito a far sparire ogni traccia di sangue. Al suo posto ora vi è però una macchia grigia. Un ombrello nero con una macchia grigia. Non potranno certo incolparlo perché il suo ombrello ha una macchia, no?

Sono le nove. A quest’ora Ernst di solito guarda un film in televisione, di preferenza un giallo oppure un western. Oggi invece è seduto sul pavimento del bagno con un ombrello macchiato fra le mani. Nulla è come dovrebbe essere.

Alle nove e un quarto Ernst esce di casa, senza ombrello. Il tram, deserto, è già fermo al capolinea. Ernst sale e si siede. Si era promesso che non ci sarebbe più andato. Non sta bene che un uomo della sua età frequenti luoghi simili. Se qualcuno da giovane gli avesse detto che un giorno sarebbe finito in un posto così, gli avrebbe riso in faccia. Lui è un uomo serio, un

vedovo e un padre di famiglia. Le donne gli sono sempre piaciute, questo sì, però le donne oneste, quelle che vogliono sposarsi e formare una famiglia. Non quelle libertine che amano soltanto divertirsi. Eppure una sera, qualche mese dopo la morte della sua Paula, entrò proprio in uno di quei locali. Quei locali sulla Langstrasse dove le ragazze ballano mezze nude, si siedono vicino agli uomini e si fanno pagare da bere accarezzandoli. Lui non ci era mai stato prima. Non avrebbe più potuto guardare la sua Paula negli occhi se lo avesse fatto. E poi quella è roba da sbandati, gente poco seria.

Successe tutto per caso. Stava passando di lì a piedi, pensando al suo vecchio lavoro e alla sua vita, quando una ragazza gli sorrise. Aveva i capelli lunghi e scuri. I suoi occhi erano brillanti e pieni di un'energia contagiosa. Lo prese per mano e gli chiese di entrare nel locale. Parlava tedesco con un forte accento straniero. Si chiamava Ioana. Imbarazzato e anche un po' spaventato, Ernst rifiutò timidamente, dicendole che doveva rincasare. Lei insistette, riempiendolo di chiacchiere e tenendosi stretta alla sua mano. Lui rimase immobile a guardarla, affascinato da un'esuberanza alla quale non era abituato. Quella ragazza gli piaceva. Terrorizzato dall'idea che qualcuno potesse passare di lì e riconoscerlo, alla fine si lasciò convincere ed entrò nel locale. Ordinò una birra e si sedette a un tavolino per guardarla ballare. Era molto sensuale.

Dopo aver ballato, Ioana andò a sedersi vicino a lui e non lo lasciò per un solo istante, facendolo bere e ascoltando gli aneddoti della sua vita. Lei, a sua volta, gli raccontò che era rumena e che si trovava in Svizzera da pochi mesi. La Romania per Ernst equivaleva a quello che aveva sempre sentito ripetere alla televisione: un paese di ingiustizie e di povertà. Gli sembrava impossibile pensare che quella ragazza, così graziosa e piena di vita, potesse essere cresciuta in un paese tanto brutto e triste. Dopo quattro ore, Ernst aveva speso trecento franchi, una somma che solitamente gli bastava per due settimane. Eppure non gliene importava nulla. Si sentiva libero e leggero come mai gli era capitato nella vita. Gli bastava immergersi negli occhi neri e splendenti di Ioana per sentirsi al settimo cielo.

Si lasciarono con un casto bacio sulle labbra, a cui Ernst, nelle settimane successive, continuò a pensare arrossendo. Nemmeno i baci della sua Paula avevano mai avuto un effetto tanto miracoloso su di lui.

Del suo incontro non proferì parola con nessuno. Non voleva che sapessero che era stato in un night club, per di più in compagnia di una ragazza poco seria, certamente priva di un valido permesso di soggiorno. Il suo dovere di onesto cittadino sarebbe stato quello di denunciarla, ma il suo cuore non gli permetteva di agire in modo così crudele. Ioana gli aveva spiegato che nel paesino in cui era cresciuta aveva sei fratelli e una madre malata che dipendevano quasi interamente dai pochi soldi che lei riusciva a spedire loro dalla Svizzera. Decise di fare un'eccezione: Ioana era una brava ragazza, costretta a svolgere un mestiere poco decoroso per cause di forza maggiore, e certamente molto diversa dalla massa di stranieri approfittatori che ogni giorno si riversava nel paese.

Impaziente di rivedere Ioana, ma anche restio a ritornare in quel locale, Ernst aspettò alcune settimane prima di concedersi un'altra notte di follie. Anche in quell'occasione Ioana lo rese felice ed Ernst non si pentì dei quattrocento franchi spesi in champagne che non assaggiò neppure. Nei mesi successivi si recò ancora nel locale, giurando ogni volta a se stesso che quella sarebbe stata l'ultima. Mantenere il suo proposito gli riusciva però alquanto difficile, per non dire impossibile. La voglia di vedere Ioana, di parlarle, di toccarla e soprattutto di rimirla nella sua magica perfezione era troppo forte. Provò a chiederle di incontrarsi altrove, magari in una caffetteria in centro, ma lei rifiutò sempre, adducendo scuse che lui non riusciva a capire. Ernst cominciò perfino a sospettare che quando diceva di volergli bene in realtà mentisse e che l'unica cosa che la interessasse veramente fossero i suoi soldi. Gli bastava comunque rivederla perché ogni dubbio svanisse all'istante.

Guardando le luci della città sfilargli accanto, Ernst pensa all'ultima volta che ha incontrato Ioana. È ormai passato quasi un anno. Quella sera portava un vestito rosso, molto attillato e luccicante. Sembrava una diva da varietà, proprio come quelle che si vedono nei film di gangster. Sorride tra sé e sé pensando all'espressione che farà quando lo rivedrà. Sarà certamente sorpresa. Chissà se gli darà il solito bacio sulle labbra, appoggiando poi il suo viso profumato sul suo petto? Nonostante non la veda da tempo, Ernst sente di provare per lei

ancora gli stessi sentimenti. Il suo d'altronde è sempre stato un amore pacato, più paterno che carnale, più sognato che reale.

Ci fu un periodo in cui Ernst pensò seriamente di sposarla. Non voleva più essere costretto ad andare in quel locale per stare con lei, ma non voleva neppure rinunciare a vederla. Non era sicuro che lei avrebbe accettato, ma dentro di sé pensava di avere buone speranze, a meno che qualcuno più giovane e più bello di lui non le avesse già fatto la stessa proposta. Per qualche tempo giocò con quell'idea, immaginandosi una possibile vita a due. Lui l'avrebbe trattata al meglio, lasciandola uscire anche da sola se lo avesse voluto. Si sarebbe accontentato di averla con sé durante le altre ore della giornata. Avrebbero potuto fare la spesa insieme, andare a passeggiare o magari uscire al ristorante o al cinema. Quando però pensava alla possibile reazione dei figli, dei parenti di sua moglie o degli amici, il suo idillio amoroso cadeva sotto una frana di dubbi e di paure. Come gliel'avrebbe presentata? Dicendo la verità oppure mentendo? E quali sarebbero state le loro reazioni? I vicini, poi, vedendolo con lei avrebbero anche potuto pensare che era un vecchio maniaco oppure uno di quelli che vanno a cercarsi le mogli all'estero. No, lui era un uomo diverso. Non poteva certo rendersi ridicolo.

Dovrà inventarsi una scusa per non essersi fatto vedere per tutto questo tempo. Forse sarà offesa. Spera soltanto che trovi qualche minuto per stare con lui e per sorridergli come solo lei sa fare. Ha bisogno di scordarsi per un po' delle ultime ventiquattrore e Ioana è l'unica persona capace di compiere questo incantesimo.

Ernst scende dal tram e comincia a camminare lungo la Langstrasse. È da molto che non ci viene, eppure le facce sono sempre le stesse. I soliti drogati in giro a cercare roba, le prostitute sudamericane, gli africani coinvolti in loschi affari e poi gli svizzeri di mezza età che entrano ed escono di continuo dai locali. Ernst è contento di non fare più parte di questo mondo. Non che lui avesse mai avuto niente da spartire con loro. Ci è finito una volta per caso e ora non ci viene più. Questa sera sta semplicemente facendo uno strappo alla regola, dovuto a un bisogno impellente, nient'altro.

Il locale non è cambiato per niente, ma molte delle ragazze sono nuove. Per un attimo Ernst teme che Ioana possa non esserci. Forse qualcun altro se l'è sposata oppure è tornata in Romania... Decide di non farsi prendere inutilmente dal panico. Meglio sedersi in un angolo e aspettare. Alle ragazze che gli lanciano sguardi pieni di aspettative Ernst non risponde. Sa che poi è molto difficile liberarsi della loro presenza.

Dopo circa mezz'ora la vede apparire, ma solo per pochi attimi. Porta una minigonna nera con un corpino succinto ed è abbracciata a un uomo alto e muscoloso. Ha un aspetto triste e imbronciato, diverso da quello a cui Ernst era abituato.

Per vederla di nuovo deve aspettare un altro po'. Questa volta è sola e cammina proprio nella sua direzione. Quando vede Ernst, sul suo volto si accende un debole sorriso.

“Ernst, pensavo di non vederti più.”

“Lo so, non sono più venuto a trovarti, mi dispiace, io...”

“No, pensavo che prossima volta io non c'ero.”

“Come dici, scusa?”

“Pensavo che tu venivi e non mi trovavi. Capisce?”

“Credevi che la prossima volta che io fossi venuto qui tu non ci saresti più stata?”

“Sì. E invece tu sei qua e io sono qua. La vita sempre uguale, eh?”

“Sempre uguale, sì. Ma io sono contento di vederti. Sei sempre bellissima. Mi sei mancata molto.”

“Potevo andare via. E invece tante promesse e poi niente. Volevo cambiare. All'inizio i balli sono okay, ma dopo non sono più okay. Capisce?”

“Ti capisco. Avrei voluto...”

Ernst si interrompe. A cosa servirebbe parlarle di una proposta che avrebbe voluto farle tanto tempo prima se poi in realtà non gliel'ha mai fatta?

“Io stasera non sto bene. Ho male a testa. Tu mi aspetti? Sì? Aspetta qui, ti prego.”

Ernst rimane seduto al tavolo anche se in realtà preferirebbe alzarsi e andarsene. Doveva immaginarselo che non sarebbe servito a nulla venire qui. Questa è una giornata in cui tutto va storto. Anche l'incontro con Ioana non poteva che trasformarsi in una delusione. Deve imparare una volta per tutte che lui è troppo vecchio sia per le donne che per la politica.

D'ora in poi farà meglio a tenersi fuori da faccende che non lo riguardano, e soprattutto dai problemi degli stranieri, con cui lui non ha nulla a che fare.

Ioana torna dopo qualche minuto indossando un cappottino di lana rosso. Con lei c'è lo stesso uomo di prima. Stanno discutendo animatamente. Ioana scuote forte la testa mettendosi le mani sulle orecchie, poi si dirige verso la porta. Ernst la guarda, incerto se alzarsi oppure no. Lei gli fa cenno di seguirlo. Una volta fuori, Ernst si gira per assicurarsi che l'uomo non li stia seguendo.

“Chi è quell'uomo con cui stavi discutendo?”

“Quello è Marc. Lui pensa che è tanto furbo. Ma lui non conosce me. Vieni, prendiamo taxi.”

“Un taxi? Ma no, è ancora presto. Andiamo alla fermata del bus. Ti accompagno.”

“Bus? No. Sto male, troppo. Ernst, ti prego. Prendi taxi con me. Ho paura da sola. Ti prego.”

Ernst è sconcertato. Come fa a spiegarle che lui di taxi non ne vuole più prendere per il resto della sua vita? Mentre pensa a come liberarsi da questa situazione assurda, Ioana ne ha già fermato uno.

“Ernst, vieni!”

Preso alla sprovvista e incapace di opporsi, Ernst sale sul taxi. Non appena si appoggia sul sedile, il cuore comincia a battergli all'impazzata, mentre piccole scosse elettriche gli scuotono il petto. Ioana, che non si è minimamente accorta dello stato di nervosismo in cui è caduto Ernst, dà intanto il suo indirizzo al tassista, mettendosi a frugare nella borsetta. Il viaggio per fortuna è di breve durata. Quando l'auto si ferma e il tassista chiede il prezzo della corsa, Ioana continua per un po' impassibile a rovistare fra le sue cose, poi con tutta calma si rivolge a Ernst.

“Non ho soldi. Dimenticati. Puoi pagare tu, per favore?”

Ernst, sentendo che il tassista ha parlato in perfetto svizzero tedesco, si tranquillizza. Qui si trova in territorio amico: ciò che è successo la notte prima non può più ripetersi. Ora deve soltanto cercare di restare calmo, altrimenti rischia di farsi venire un infarto. Il suo corpo continua nonostante ciò ad avere delle reazioni strane. Mentre estrae il portafoglio dalla giacca, le mani gli tremano a tal punto che la cipolla d'oro, che ha dimenticato di togliere dalla tasca, inavvertitamente gli cade. Ernst, seccato, chiede al tassista di accendere la luce in macchina per cercarla. Appena la vede brillare sul tappeto, la raccoglie preoccupato, mettendola sotto la luce per controllare che non si sia rovinata. Spera soprattutto che Ioana non ci abbia messo un piede sopra. Anche il tassista si mostra alquanto incuriosito dall'operazione di recupero.

“Non c'è male! Sembra un bel pezzo.”

“Era di mio padre.”

“Ah sì? Allora è quasi un oggetto di antiquariato. Io me ne intendo un po' di orologi come questo. Ne ho una piccola collezione a casa. Me lo fa vedere?”

Ernst porge la cipolla al tassista. L'altro la studia con cura, poi prende i soldi di Ernst e gliela restituisce.

“Ha detto che era di suo padre?”

“Sì, l'ha comprata quando io ero bambino.”

“Sono un bel po' di anni...”

“Proprio così. Un bel po' di anni.”

Impegnato con la cipolla e il tassista, Ernst non si accorge che Ioana è già uscita dalla macchina e sta camminando spedita. Quando la chiama, lei si gira sollevando una mano e ringraziandolo scappa via. Ernst è allibito. Pensava che Ioana fosse diversa e invece è tale e quale a tutti gli altri: una vera e propria approfittatrice. È stato molto saggio a non sposarla. Il loro non sarebbe certamente stato un matrimonio felice. In ogni caso non come quello con la sua Paula. Di questo ora è assolutamente certo.

Deciso a rientrare a piedi meditando sulla meschinità dell'animo umano, Ernst è stupito quando il tassista gli offre di accompagnarlo a casa a un prezzo d'amico. Decide di accettare, felice di constatare che la solidarietà umana non è un valore andato del tutto dimenticato. E poi un'offerta generosa va sempre bene accolta. Giunto sotto casa, lascia addirittura una piccola mancia al tassista. Non vuole che l'altro pensi che volesse approfittare della sua gentilezza.

Il mattino dopo il citofono suona proprio mentre sta facendo colazione. Ernst, ancora in pigiama, decide di non andare a rispondere e di continuare imperterrito a leggere il giornale. Non vuole nemmeno sapere di chi si tratti: non sopporta l'idea di subire altre seccature. Desidera semplicemente stare in pace. Il citofono continua però a suonare senza tregua. Sembra che si sia rotto.

Alla centrale di polizia tutto è diverso da come se l'era immaginato. Non ci sono uffici con le porte a vetri, né grandi sale piene di gente indaffarata che risponde a telefonate, interroga ladri e prostitute, beve enormi tazze di caffè e urla frasi indistinte a questo o a quel collega.

In una stanza piccola e silenziosa un ufficiale in maniche di camicia gli chiede dove si sia procurato la cipolla. Ernst tenna. L'ufficiale è molto gentile con lui. Non grida né cerca di spaventarlo. Gli racconta che il tassista ha riconosciuto l'orologio. Desiderava acquistarlo da lungo tempo e quindi è sicuro che si tratti proprio di quello. Dopo aver contrattato a lungo, Hasim aveva ceduto e gli aveva promesso che glielo avrebbe portato proprio la sera in cui è stato ucciso. Con i soldi aveva intenzione di comprare un anello alla moglie in occasione della nascita del quarto figlio. Un maschio.

Dopo la confessione, Ernst si aspetta di essere portato in cella. Invece rimane da solo in quella stanzetta. Chissà se qualcuno verrà a mettergli le manette.